

Sabato 28 marzo 1998

2 l'Unità

LA TREGUA DI PARMA



DALL'INVIATO

PARMA. «Grazie Massimo», saluta Giorgio Fossa. «Grazie, presidente. Mi raccomando però: calma e gesso». E mentre i flash immortalano la stretta di mano, Massimo D'Alema - susurrando: «Speriamo solo che domani queste foto non finiscano sotto titoli micidiali». Già, perché alle ore diciannove di venerdì 27 marzo, quando il leader politico se n'è andato dal Palafiera di Parma e il capo confindustriale ha infilato la sala in cui la sua Giunta doveva decidere il da farsi, un rischio ancora c'era; che nonostante le diplomazie, al lavoro fino all'ultimo gong, le imprese confermasero tout court la rottura sulle 35 ore. Era un'alea. Non probabillissima: ma pesava a sufficienza per temere ottimismo intempestivi. È finita come si sa, a spraghi riaperti nel nome d'una concertazione da rivedere e correggere. E Massimo D'Alema può rivendicare la sua parte di merito nella mezza pace avviata ieri sera. Agli imprenditori, nei venti minuti del suo discorso, s'era rivolto con un classico appello «di governo» perché valutassero fino in fondo i vantaggi prodotti dall'era dell'Ulivo e dall'ingresso nell'Euro, «un evento straordinario»: i tassi in calo, gli indici favorevoli, una ripresa «a mio avviso più consistente di quanto dicano le stime del Fondo monetario internazionale». L'Italia «marcia nella direzione giusta», è stato sinteticamente il messaggio dalemiano. Ma lungo il vortice che ha portato l'Italia dal rischio bancarotta, dalla «serie B» allo status di «grande nazione europea» il metodo della concertazione è stato secondo il leader dei Ds un autentico motore: «va difeso», ha ripetuto più volte D'Alema. Ma la concertazione va difesa non per amor di strumento - diciamo così - quanto per praticissime ragioni che sollecitano le corde più squallanti dell'animo imprenditoriale, quel detto «interesse comune» e dei vantaggi che se ne traggono. Anche perché l'alternativa alla concertazione, ha ricordato a mo' di esempio D'Alema, sarebbe il prevalere, sempre e comunque, di chi «intende introdurre rigida più pesante». Un motto che vale in genere, e vale a maggior ragione per la riduzione d'orario e le 35 ore. «Noi rispettiamo le ragioni degli industriali», ha chiarito l'azionista di maggioranza dell'Ulivo. Ma gli imprenditori «devono rispettare il metodo scelto da Palazzo Chigi, un metodo «non autoritario»: il disegno di legge presentato da Prodi lascia infatti «libero e aperto» il confronto con le forze sociali. Imprese e sindacati - ha ricordato D'Alema - hanno spazio sufficiente per determinare gli orari contrattuali «al di sopra del limite legale», nell'ambito delle direttive dell'Unione. «Siete in sostanza liberi - è stata la conclusione - di scegliere se e quando e in qual modo accettare la riduzione dell'orario di lavoro». «Sì, mi è piaciuto». È stata la risposta del presidente della Fiat

Cesare Romiti ai giornalisti sull'intervento di Massimo D'Alema. E poi nessun altro commento. La giornata dalemiana in casa Confindustria ha dunque un saldo positivo. Anche per materialissime questioni d'immagine. Poteva finire - dato lo spettro della disdetta e quel Fossa autoinchiodatosi alle barricate in contestazioni e fischi; come già accadde coi giovani imprenditori a Capri e come toccò, in una indimenticata mattina della campagna politica del '96, a Romano Prodi durante un dibattito con Berlusconi a Milano. Certi ricordi rissaioli sono così vivi che un paio di giorni fa - raccontano a Botteghe oscure - s'era temuto davvero che Parma potesse trasformarsi in una specie di Colosseo. C'è stato un consulto veloce fra Palazzo Chigi e Botteghe Oscure, per sopprimere l'ipotesi di una diplomatica assenza. Ma D'Alema, dicono, non ha voluto saperne: «Proprio in un momento come questo dobbiamo spiegare le nostre ragioni». Ha avuto ragione: in sala non s'è sentito un brusio, e anzi c'è stato un buon applauso alla fine. Ma il segretario del Ds, ieri sera, aveva anche un altro e più sostanzioso motivo di soddisfazione: la carta giocata da Berlusconi davanti alla platea imprenditoriale - svaloriare l'opera del governo, appellarsi a un «patto» che legni il mondo delle imprese stabilmente alla destra nel nome di una «incapacità» della sinistra a riattivare il sistema Italia - si è dimostrata di scarso valore. L'assemblea confindustriale ha salutato con l'applauso più la verva del Cavaliere che le sue proposte. Così D'Alema ha potuto contestare all'avversario non solo, uno dopo l'altro, i successi del Professore, ma l'idea stessa di un'intesa che vincoli le aziende a un nuovo collaterale politico. «Certi patti è improprio proporre e improprio contrari», ha detto. A Confindustria D'Alema ha proposto invece di ricreare «il clima giusto» per la modernizzazione del sistema Italia. Al dialogo, insomma, non si rinuncia: e men che meno partiranno da sinistra «crociate» contro le imprese. Rivolto a Berlusconi, il leader della Quercia s'è tolto qualche altro sassolino dalla scarpa. Il Cavaliere aveva rifeffo un appoggio politico-parlamentare, subordinato all'emarginazione di Bertinotti: la musica suonata in questi giorni, con qualche variazione, anche da Cossiga. D'Alema si è limitato a ricordare agli imprenditori che il Ds «è già riconosciuto da Blair e altri premier come una forza del socialismo europeo». E che il socialismo del Pse rappresenta un «nuovo» tentativo di fondere «i valori sociali» con le idee «del liberalismo». Una rappresentazione rassicurante di cui, forse, nemmeno c'era bisogno: visto che anche fra gli imprenditori «ognuno decide da sé e in modo riservato da chi farsi rappresentare», ha ricordato D'Alema al Cavaliere. Che equivale a dire: al governo siamo noi, e l'anticomunismo non attacca più.

Vittorio Ragone

## Il premier Presidente per 5 minuti

ROMA. «Il presidente della Repubblica, Romano Prodi, ha avuto ieri a Palazzo Chigi un incontro...». Sono le prime due righe di un comunicato diffuso ieri dalla presidenza del Consiglio sull'incontro che il presidente del Consiglio ha avuto con il presidente della Repubblica d'Estonia. All'innanzi nessuno dei giornalisti, presenti a Palazzo Chigi per seguire la consueta riunione del Consiglio dei ministri, ha fatto caso alle prime righe del comunicato. Poi qualcuno ad alta voce ha detto: «Avete letto questo comunicato? Prodi è diventato presidente della Repubblica». «Un errore, è stato un banale errore», hanno subito chiarito gli uomini dell'ufficio stampa.

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

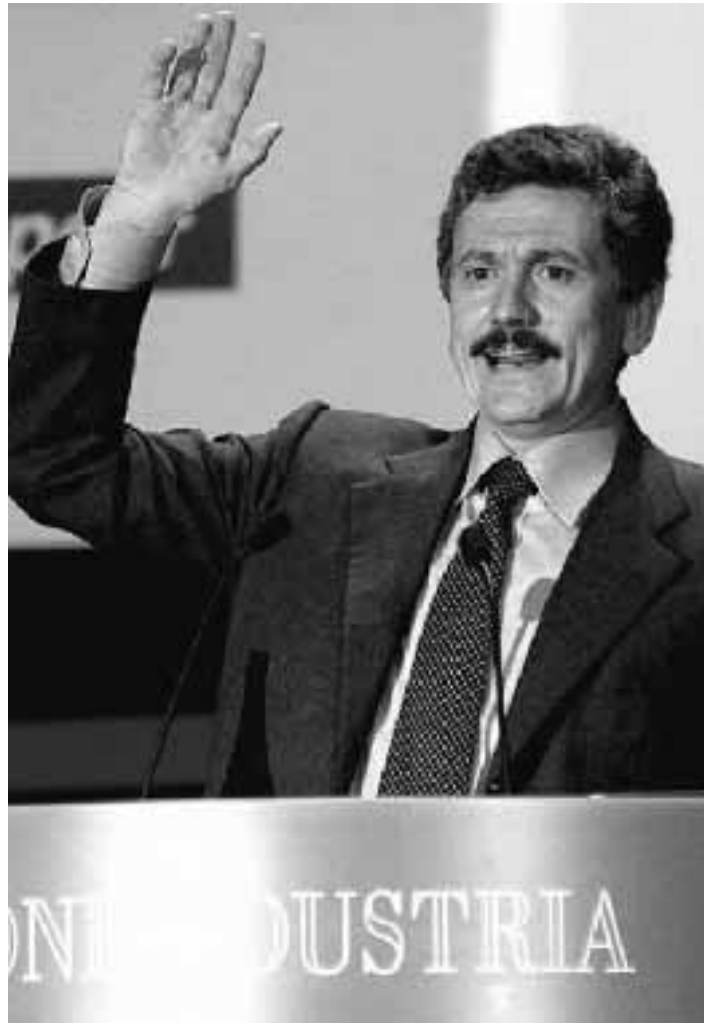
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Certificato n. 3408 del 10/12/1997



Massimo D'Alema durante il suo intervento

Bruno/Ap

Il leader di Forza Italia chiede un patto antisinistra, ma offre i suoi voti al governo per una grande coalizione

## Berlusconi: «Unitevi a me»

Freda la platea. Poi le conclusioni dell'assemblea irritano il Cavaliere: «Contenti loro...»

DALL'INVIATO

PARMA. Berlusconi propone agli imprenditori italiani un patto politico con il Polo per mettere sotto assedio il governo. Mentre lascia capire a D'Alema che l'offerta dei voti dell'opposizione è sempre valida a condizione che il governo e l'Ulivo scarichino Bertinotti. È un «Cavaliere» bifronte quello che si presenta all'assemblea di Confindustria. Da una parte la tentazione di mettere all'angolo il governo, dall'altra la voglia di metterci un piede dentro. Ma il presidente di Forza Italia sa che né l'una né l'altra strada sono praticabili perché né Confindustria né D'Alema sono disponibili ad operazioni che potrebbero a portare a spaccature senza ritorno, proprio ora che il peggio sembra passato.

Berlusconi non è mai stato in grande sintonia con Confindustria e anche ieri ha confermato la sua distanza tanto che è arrivato a criticare apertamente la linea. «Aprite gli occhi, imparate dai sindacati», ha detto rivolto con sarcasmo a Fossa. «Non continuiamo ad andare divisi alla trattativa con questa maggioranza e con questo governo. I sindacati sanno imporre la loro volontà. Se Confindustria, Confcommercio, Confartigianato, Confagricoltura andranno sparsi a discutere con questo governo, se vorranno continuare in questa leggenda della lontananza da qualunque movimento politico non ci sarà verso di fare prevalere le nostre ragioni, le ragioni dell'Italia che lavora e che produce». Per Berlusconi la situazione è «preoccupante e pericolosa» e bisogna «unire le forze». Perciò chiama gli imprenditori all'abbraccio con l'opposizione, a stringere un patto per mettere il governo alle corde. «So che è una proposta che darà luogo a molte critiche, ma mi corre l'obbligo e la responsabilità di farla come forza politica, come Forza Italia, un movimento che è sceso in campo per difendere il ceto medio produttivo. Uniamo le forze e presentiamoci uniti di fronte alla sinistra: finiamo di credere che un governo di sinistra possa fare una politica di destra. Non è mai successo, non succederà mai». L'escortazione non sembra però conquistare la platea che applaude, ma senza tanta convinzione. Il presidente di Forza Italia lascia poi partire una seconda stocata per Fossa a proposito delle 35 ore. Lo invita a «non accontentarsi dell'osso e a non commettere l'errore di mercanteggiare e di andare ad una soluzione minima» e ad affrontare sul tavolo del governo i problemi «in tutta la loro complessità». E poi un'altra chiamata



Silvio Berlusconi parla agli industriali a Parma

Ap

ad allinearsi al Polo: «Guardate a chi nel mondo della politica pratica con voi le stesse strade, chi porta avanti e un'azione politica determinata, certo d'opposizione, ma con un programma chiaro».

Berlusconi ha anche ricordato la «crisi» d'autunno quando di fronte al rischio di rottura con Rifondazione arrivò a proporre il capogruppo del Pds alla Camera mi ha accusato di spogliare il politico. Il richiamo della foresta è stato grande, il Pds è rientrato nei ranghi della sinistra e i ricatti di Rifondazione sono diventati legge come le 35 ore».

A D'Alema, che l'ascolta in prima fila, rilancia il messaggio d'autunno: «Sarei il più felice se il Pds si trasformasse in un partito socialdemocratico. Fate seguire i fatti ai tanti propositi enunciati».

Incontro di un'ora e mezza del leader di Rc con il premier

## Bertinotti: «Sul governo giudizio ancora in bilico»

ROMA. «Il nostro giudizio sull'azione del governo è in ancora bilico: si oscilla fra il compromesso senza riforme e la possibilità di una concreta di uscire con una politica riformatrice». Parlando a un convegno sui Trasporti, il leader di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti si esprime così nei confronti dell'Esecutivo che sostiene in Parlamento, nel giorno di un faccia a faccia col presidente del Consiglio Romano Prodi.

«Rimane ancora aperta la questione di che cosa farà da grande il governo, ma - ha aggiunto Bertinotti - siamo disponibili ad una intesa programmatica su una politica riformatrice, ma indisponibili a compromessi». Il segretario generale di Rifondazione vuole però precisare che non per questo cede all'invito di Massimo D'Alema a stringere un patto di lunga durata: «C'è differenza fra la nostra disponibilità a un accordo programmatico e un patto di legislatura, al qualesiamo contrari».

L'incontro è avvenuto a Palazzo Chigi, ed è durato per oltre un'ora e mezza, presenti anche i sottosegretari alla presidenza del Consiglio Arturo Parisi ed Enrico Micheli.

All'uscita Bertinotti, all'apparenza rilassato e sorridente, non ha concesso molto ai giornalisti, in ossequio ad un tradizionale riserbo dopo i colloqui, che - ha voluto sottolineare - «è un po' una clausola di stile». «È stata un'ampia conversazione - si limitato a riferire - sui temi centrali della politica generale del governo, a partire dal Documento di programmazione economica e finanziaria. E non sono - ha aggiunto - le discussioni di impostazione generale quelle che danno sofferenza...».

Più tardi, a margine di quel convegno, Bertinotti ha precisato che si è trattato di «un incontro propeudeutico per la fase 2 del governo» al quale faranno seguito «successivi approfondimenti».

Quanto alla reiterata proposta

di Rifondazione comunista a proposito di un vertice tra tutte le forze della maggioranza ed il presidente del Consiglio, il segretario neocomunista ha spiegato che l'argomento non è stato trattato ma che Prodi continuerà a sollecitarlo: «Pensiamo ci sia urgente bisogno - ha insistito - di un confronto nella maggioranza per definire termini e modi di quella riqualificazione riformatrice dell'azione del governo, di cui non vediamo ancora le tracce». Ed ha aggiunto che la verifica si terrà su «tutti gli impegni programmatici di quest'anno» e non solo sul Dpef, che è «uno dei passaggi», restando non risolto «l'impegno drammatico del governo alla disoccupazione ed alla ingiustizia sociale». Bertinotti ha infatti rimarcato che il «nodo dolente» dell'azione del governo nell'attuale fase, rimane l'impegno per la disoccupazione, argomento non sul tappeto nei colloqui odierni, ma di cui Rifondazione sottolinea priorità ed urgenza.

Questo non è ancora avvenuto. La situazione che abbiamo di fronte da al Pds, all'Ulivo, dà a questo governo ancora l'opportunità di fare seguire i fatti alle parole. Non si può andare in una direzione diversa che non sia quella del sostegno all'economia che non sia quella del sostegno alle imprese». Berlusconi non lo dice apertamente, ma il suo ragionamento è chiaro: se l'Ulivo e Pds scaricano Rifondazione i voti del Polo sono sempre a disposizione.

L'appello più convinto arriva quando parla delle 35 ore. «La riduzione per legge dell'orario di lavoro è una polpetta avvelenata che abbiamo dovuto ingoiare. È qualcosa che fa a pugni con la volontà di modernizzare il paese. È un provvedimento vincolistico e autoritario, è il segnale di una mentalità centristica, statalista e pauperista. Questo governo per amore di durata e di poltrone ha accettato qualcosa in cui non può credere. Non posso pensare che Prodi creda nelle 35 ore come fa Bertinotti». Se Berlusconi invita Confindustria a non accontentarsi dell'osso, cioè a fermarsi alle 35 ore, non spinge a fondo la polemica sull'orario. Non sfiora nemmeno il tema del referendum che lui per primo ha fatto balenare. Nel resto del suo discorso ha cercato di minimizzare la «promozione» dell'Italia nell'Euro. «Si è fatta troppo, colpa dei giornali. All'Europa si è arrivati con basso sviluppo, povertà e perdita di competitività». Se la prende con il governatore della Banca d'Italia. «Si sono fatti artifici contabili tra Banca d'Italia e ministero del Tesoro».

A discorso finito Berlusconi scende in platea e si torna a sedere in prima fila accanto a Guido Alberto Guidi del centro studi di Confindustria. Ed è proprio lui il primo a bocciare l'appello di Berlusconi a fare fronte unico fra il Polo e le associazioni degli imprenditori contro il governo: «Una scelta che uno può fare personalmente, ma non come organizzazione». In serata, mentre è impegnato in un comizio elettorale in città, il «Cavaliere» apprende la notizia che la giunta di Confindustria non disdice l'accordo del '93, ma chiede al governo di rinegoziare fra le parti la concertazione. Per Berlusconi, venuto a Parma per tirare la volata dei falchi, è una sconfitta. Il suo è il commento amaro di chi ha perso: «Contenti loro...». Nel comizio il leader di Forza Italia trova una battuta per Cossiga: «L'Udr? Vecchio teatrino della politica. Va bene per striscia la notizia».

Raffaele Capitani